

Hotel Villa Igea

Lo stesso telefono che chiama il Sisde e i villini, nei giorni della strage è in contatto con l'hotel dove soggiornano boss latitanti.

Capaci

Sulla collinetta da cui partì il comando che fece esplodere l'auto di Falcone fu trovato un biglietto con il telefono di un funzionario del Sisde.

Bruno Contrada

80 secondi dopo l'uccisione di Borsellino, Contrada, in barca con il funzionario il cui numero è trovato a Capaci, chiama il Sisde.

IL CASO**Rita Borsellino:
«Serve una legge Ue
per i testimoni»**

«C'è un problema rimasto irrisolto, quello dei testimoni di giustizia in Italia: una materia che va rivista e regolata in chiave normativa. La lotta alla criminalità è un tema centrale nell'agenda europea. Ritengo che passi più importanti e coraggiosi si debbano fare a livello europeo soprattutto nel settore delle cooperazione giudiziaria e delle garanzie per chi è vittima della criminalità organizzata ed è testimone di giustizia». Lo dice Rita Borsellino, europarlamentare del Pd in occasione della commemorazione di Rita Atria, testimone di giustizia che aveva conosciuto e apprezzato Paolo Borsellino e che a 17 anni, il 26 luglio 1992, si tolse la vita dopo la strage di via D'Amelio.

una signora napoletana ignara di tutto, ndr) era in possesso dei boss fin dall'autunno 1991». E che quell'utenza, «in prossimità del 19 luglio (giorno della strage, ndr) chiama una serie di villini che si trovano lungo il percorso che l'auto di Borsellino aveva percorso quella domenica». Si tratta di contatti telefonici con probabili punti di osservazione lungo il tragitto. Lo stesso apparecchio clonato chiama altre «utenze del Sisde che si incrociavano con telefoni che la domenica avevano chiamato i villini-punti di osservazione».

IL FUNZIONARIO DEL SISDE

Era di uno 007 anche il numero di telefono trovato sulla montagnola di Capaci da dove fu fatta saltare l'auto di Falcone. Infine Bruno Contrada, lo 007 poi condannato per mafia. Il pomeriggio del 19 luglio era in barca con un altro funzionario, lo stesso il cui numero è stato trovato a Capaci. Ottanta secondi dopo l'esplosione, quando nessuno ancora sapeva, dal cellulare di Contrada partì una telefonata. Era diretta, ancora una volta, al Sisde. Ne aveva ricevuta anche un'altra, due minuti prima dell'attentato. Ma su questa c'è solo una testimonianza. All'epoca i tabulati non trattenevano le chiamate dal fisso al mobile. «Nonostante il tempo passato restano ancora molte tracce» dice Genchi, «vanno sapute seguire». ♦

La mancata cattura di Zu Binnu e l'uccisione del «confidente»

Nel «processo nascosto» che vede indagato il generale Mori, una traccia porta ai rapporti tra Provenzano e i vertici dell'Arma. Il boss Ilardo parlò dei politici: fu ammazzato poco dopo

La storia**NICOLA BIONDO**

PALERMO

L'Unità nel gennaio scorso lo ha definito il processo nascosto. Oggi potrebbe chiarire gli aspetti del patto tra Stato e mafia e raccontare la mutazione avvenuta dentro Cosa nostra dopo le stragi.

Il processo che si svolge a Palermo vede come imputati il generale Mori, già capo del Ros, e il suo fidato braccio destro il colonnello Mauro Obinu, accusati di favoreggiamento aggravato per aver omesso di arrestare il 31 ottobre 1995 Bernardo Provenzano. A portarli a poche centinaia di metri dal boss è Luigi Ilardo, un mafioso di Catania che dal 1994 aveva saltato il fosso, diventando un infiltrato del colonnello Michele Riccio in forza al Ros.

Ilardo quel giorno rimane per otto ore a colloquio con il boss imprimeandosi bene negli occhi i tratti del fantasma di Corleone: «Altezza 1,69-1,71 mt. circa; magro, il volto scarnato come se avesse due fosse, capelli corti brizzolati di colore castano tendente al rossiccio ed al bianco, fortemente stempiato». Le linee programmatiche espresse dal padrino vengono riportate da Riccio: «Non ricorrere al momento a scontri armati...Provenzano riteneva che fra 5-7 anni avrebbero recuperato una sufficiente tranquillità per condurre i propri affari e migliorare la situazione economica dell'organizzazione ora precaria». È l'inizio della mafia invisibile dello 'zu Bino, la mutazione.

Per anni sembravano una cosa sola: Provenzano e Riina, Bino e Totuccio. Ma non è così. La rottura definitiva tra i due boss avviene con le stragi. Rivela l'infiltrato che, «Provenza-

no in prima persona si era schierato contro Luca Bagarella, colpevole di seguire ciecamente la politica sanguinaria di Riina. Strategia che aveva condotto l'organizzazione a compiere anche gli attentati del dr. Falcone e del dr. Borsellino su autonoma decisione di Riina, inasprendo la reazione dello Stato che aveva condotto allo sbandamento Cosa nostra ed al fenomeno del pentitismo».

Qualcuno si era accorto da tempo di questa frattura nel cuore dei corleonesi. È Paolo Borsellino che il 27 luglio del 1992 afferma: «Riina e Provenzano sono come due pugili che mostrano i muscoli, uno di fronte all'altro. Come se ciascuno volesse far sapere all'altro quanto è forte, quanto è capace di fare male». Ilardo dal '94 scambia decine di pizzini con Provenzano, racconta in diretta il nuovo corso della mafia: «In tutte le famiglie siciliane - è

scritto nel rapporto Riccio - stava prendendo vigore il desiderio di ritornare ad una "Mafia Tradizionale" (quella affaristica), vicina allo Stato e non generatrice di attentati ed uccisioni dei suoi rappresentanti».

Ilardo parla anche di politica. Indica nomi e fatti. Parla di Marcello Dell'Utri. Una conferma arriva anche da uno degli imputati, Mauro Obinu, che nel marzo del 2002 dichiara al

**Modus operandi
«In Sicilia i boss
o si ammazzano
o si vendono»**

giudice Nino Di Matteo di essersi interessato «al presunto avvicinamento mafioso nei confronti di un esponente di Forza Italia siciliano... lo identificammo e lo accertammo».

In pochi mesi Ilardo fa arrestare i vertici di Cosa nostra in tutta la Sicilia orientale, rivela i nomi di coloro che proteggono la latitanza di Provenzano, indica nella commissione mafia-massoneria e servizi segreti gli strateghi della campagna terroristica del '92-'93. Muore il 10 maggio, 4 giorni prima di diventare collaboratore di giustizia, tradito da una talpa istituzionale che permette ad un commando mafioso di eliminarlo.

Perché - si chiedono i magistrati Di Matteo e Ingroia - il Ros non è più ritornato ad indagare sul covo del boss? È certo ormai che Provenzano anche dopo la morte di Ilardo continuò a frequentare il rifugio indicato dall'infiltrato. Che il padrino abbia goduto di protezioni dopo aver traghettato Cosa nostra dalle stragi al silenzio delle armi? Per Ilardo Provenzano era un confidente dei carabinieri. Un sospetto che molti mafiosi hanno coltivato: da Nino Giuffrè fino a Leoluca Bagarella. ♦

IL DOCUMENTO**Nel rapporto
del colonnello Riccio
le ombre su Fi**

Dal rapporto Riccio agli atti del Processo Mori: «Circa un mese e mezzo prima (cioè nelle prime due settimane di gennaio del 1994 N.d.r.), in Caltanissetta, i "palermitani" avevano indetto una riunione ristretta. - In riferimento alla disposizione di votare "Forza Italia", i sopra menzionati mafiosi gli avevano fatto chiaramente comprendere che i vertici "palermitani" avevano stabilito un contatto con un esponente insospettabile di alto livello appartenente all'entourage di Berlusconi. Questi, in cambio del loro appoggio, aveva garantito normative di legge a favore degli inquisiti appartenenti alle varie "famiglie mafiose" nonché future coperture per lo sviluppo dei loro interessi economici quali appalti, finanziamenti statali ecc...».